

IL MUSEO CIVICO DI PESCIA: IL FUTURO HA UN CUORE ANTICO



*Museo Civico, salone delle feste, ai lati:
due opere di Neri di Bicci, intorno alla metà del Quattrocento, deposito delle Gallerie degli Uffizi.*

INSERTO SPECIALE DI

Nebulae

RIVISTA DI CULTURA IN VALDINIEVOLE

n. 67 - Marzo 2021

PER CELEBRARNE LA RIAPERTURA

PALAZZO GALEOTTI: DA DIMORA GENTILIZIA A MUSEO CIVICO

di *Claudia Massi*

La vicenda novecentesca del museo civico pesciatino è legata alla figura di Leopoldo Galeotti, uno degli ultimi esponenti di una importante famiglia, in quanto questi decise di lasciare, secondo determinate condizioni ereditarie, il suo intero patrimonio fondiario e immobiliare alla comunità che aveva dato a lui i natali. Per risalire alla storia del palazzo è necessario puntualizzare alcuni fatti. Nel Settecento, Pescia ha tutte le carte in regola per essere considerata una piccola capitale, avendo raggiunto il rango di città nel 1699 e a seguito dell'elevazione della prepositura pesciatina in diocesi nel 1727. Al riconoscimento formale della nobiltà pesciatina, all'acquisizione del titolo di città nobile (una delle quattordici in Toscana) e ai cambiamenti politico-amministrativi hanno corrisposto numerose trasformazioni nel tessuto urbano, la cui struttura, prevalentemente medioevale, con due fulcri, uno nella grande piazza del mercato e l'altro nella pieve di Santa Maria, si è espansa, grazie al proliferare di nuove architetture religiose e civili, soprattutto a sud; in particolare, all'interno del terziere del duomo, verso il prato di San Francesco e a meridione oltre la cattedrale, nonché sulle pendici delle colline limitrofe, si assiste alla costruzione di un'edilizia di pregio. Di pari passo nel centro vengono ammodernati molti edifici pubblici e privati preesi-

stenti. In questo contesto le famiglie nobili, in genere proprietarie terriere e nello stesso tempo di opifici andanti ad acqua (cartiere, concerie, filande, etc.), contribuiscono ad accrescere l'economia locale e assumono un ruolo determinante nei cambiamenti dell'assetto architettonico della città. Volendo fare qualche esempio si ricordano i grandi prospetti di palazzo Cardini poi Nucci (in prossimità della cattedrale), di palazzo Cecchi (in angolo tra piazza Santo Stefano e piazza degli Obizzi), di palazzo Magnani (piazza degli Obizzi), del fronte di palazzo Forti (in via Ruga degli Orlandi), della facciata di palazzo Ricci (in via della Fontana), di quella del palazzo Flori (in via della Porta Vecchia) e infine di palazzo Galeotti (in piazza Santo Stefano). A proposito di quest'ultimo, inserito in un contesto architettonico di pregio, si sviluppa su quattro piani e ha una superficie di 2834 metri quadrati. La facciata principale delimita quasi totalmente il lato a levante della piccola piazza, dalla quale si raggiunge, attraverso una doppia scalinata, il sagrato della chiesa dei SS. Stefano e Niccolao. Pur risalendo almeno in parte al XVI secolo, fondamentali sono poi le trasformazioni settecentesche. Tra queste, gli inserimenti dell'atrio e dello scalone principale su piazza Santo Stefano, del salone per le feste, collegato al piano nobile attraverso una serie di

ambienti decorati con damasco rosso e seta gialla alle pareti. Cerniera dei due corpi già esistenti diviene il vano scale, collocato nel piano di inclinazione della facciata stessa, caratterizzata infatti da un fronte non rettilineo. Incorniciato da pietre bugnate è il portale centrale, mentre la finestra laterale è definita da una decorazione lapidea. Le aperture dei piani superiori, dei primi due segmenti, sono allineate, mentre al terzo piano sono leggermente più basse. Al quarto piano, le finestre sono o quadrangolari o rettangolari, a seconda della loro posizione. Pochi sono gli interventi ottocenteschi. Nel 1862 i fratelli Leopoldo e Francesco Galeotti chiedono al comune di «poter in parte chiudere e in parte ridurre a finestra, l'uscio rettangolare alla fronte della casa di loro proprietà».

Molto si è scritto su Leopoldo Galeotti (Pescia, 13 agosto 1813 – Firenze, 28 agosto 1884) personaggio pubblico, meno invece sul rapporto che egli mantenne durante la sua vita con la città natale, Pescia.

Esponente di punta del liberalismo, Galeotti fu portavoce di quel ceto dirigente conosciuto come moderatismo toscano (a cui appartennero Gino Capponi, Cosimo Ridolfi, Giovan Battista Giorgini, Francesco Forti), una classe che portò notevoli contributi ai temi dello sviluppo economico in agricoltura, in

finanza, nell'educazione e nelle istituzioni benefiche. Galeotti fece parte della commissione per la preparazione dello Statuto, pubblicato il 15 febbraio del 1948.

Galeotti fu più volte eletto alla Camera dei deputati, come rappresentante del Collegio di Pescia, e durante il lungo periodo che egli sedette in parlamento, sostenne sempre la politica di Cavour. Fu certamente uno dei più stimati deputati della destra storica fino al 1874, anno in cui divenne senatore, lasciando il Collegio di Pescia a Ferdinando Martini.

Un rapporto con Pescia che addirittura si riafferma dopo la sua scomparsa senza eredi diretti nel 1884, quando Leopoldo lascia per disposizione testamentaria tutti i suoi possedimenti all'Opera Pia a cui aveva affidato un ruolo non marginale per il progresso della comunità cittadina.

Ed è per questo motivo che la giunta comunale approva all'unanimità, il 9 giugno 1894, la concessione a titolo gratuito di un terreno, nel cimitero di Pescia, per realizzarvi la cappella gentilizia di famiglia «in vista delle alte benemeritenze del Compianto Senatore Leopoldo Galeotti che in tanta copia volle beneficiato il nostro paese». Il monumento funebre, inaugurato un anno dopo,

precisamente il 3 ottobre 1895, fu costruito su progetto dell'architetto Giulio Bernardini, dove all'interno si trova il busto del senatore opera dello scultore Giuseppe Norfini.



G. Norfini, busto di Leopoldo Galeotti, interno cappella Galeotti nel Cimitero Monumentale di Pescia.

Subito dopo la morte del senatore, l'amministrazione comunale dedica a lui una strada importante, proprio dove si trova villa Cevoli o Giardino (oggi conosciuta con il nome di Grevenos), appartenente al patrimonio immobiliare della famiglia e acquisita dall'Opera Pia Galeotti. Questa istituzione,

come era disposto dal testamento di Leopoldo, sarebbe divenuta unica sua erede, nel caso in cui non fosse nato un figlio al fratello Francesco.

L'Opera Pia, guidata da un consiglio formato dal vescovo della diocesi di Pescia, come presidente, dal sindaco e dal rettore dell'ospedale dei santi Cosimo e Damiano della medesima città, come consiglieri, avrebbe dovuto erogare in primo luogo sussidi alle parrocchie più bisognose di Pescia, agli asili d'infanzia e al conservatorio di San Michele; inoltre doveva mantenere agli studi in qualche «rinomato Istituto Estero» o un giovane sacerdote «che abbia già compiuto gli studi di Filosofia e Teologia» con lo scopo di approfondire le scienze sacre e la «Sacra Erudizione di cui tanto è difetto presso di noi», oppure un laureato in «Scienze nelle Università del Regno o per lo meno insignito di Diploma nell'Istituto Tecnico di Firenze» che intendesse perfezionarsi nelle «Scienze Applicate alle Arti, alla Industria, alle Manifatture, e giovare così all'incremento della prosperità industriale del mio paese». I detti posti dovranno essere conferiti alternativamente e assegnati dai sopradetti amministratori, ai giovani della comunità di Pescia o in loro mancanza a quelli della

«Val di Nievole o Diocesi di Pescia, senza distinzione se appartengono a famiglie agiate o non agiate ma sempre in ragione di merito da constatarsi mediante concorso per esame e non altri-
menti». Una volta

scomparso Francesco Galeotti senza figli, l'Opera Pia viene eretta a Ente Morale il 28 ottobre 1885, per divenire poi attiva, secondo le indicazioni dello statuto composto da ventitré articoli, approvato con regio decreto, firmato da Vittorio Emanuele III e controfirmato da Giovanni Giolitti, il 27 febbraio 1908.

Ed è così che grazie al patrimonio della famiglia Galeotti, suddiviso tra la fattoria di Pescia con una superficie complessiva di 480 ettari circa, formata da tredici poderi, due fabbricati (villa Cevoli, fabbricato-fattoria Santo Stefano) e un palco al teatro, e la fattoria di Montevettolini con una superficie totale di 1000 ettari circa, con undici poderi e un fabbricato (villa fattoria Pievaccia), l'Opera Pia inizia a funzionare, scegliendo come propria sede palazzo Galeotti.

Nel 1898 l'edificio accolse il museo civico, la biblioteca comunale, gli uffici dell'Opera Pia Galeotti, oltre a diversi appartamenti a uso residenziale e a fondi commerciali.

Quanto al museo civico, si deve

a Cesare Stiavelli l'idea di raccogliere in un unico luogo «gli oggetti d'arte ignorati o dimenticati nelle chiese e nelle case del Comune», un'idea poi concretizzata dal figlio Carlo. Insieme al



G. Bernardini, cappella Galeotti nel Cimitero Monumentale di Pescia.

cavalier Luigi Mochi e all'architetto Giulio Bernardini, Carlo Stiavelli riuscì a far inaugurare, nel settembre del 1894, un piccolo museo, in alcune stanze di proprietà della Cassa di Risparmio, nel palazzo Magnani. Vennero qui raccolti dipinti provenienti dal comune, dalla famiglia Stiavelli, da Stefano Orsi-Berto-

lini, da Giulio Bernardini e Fulvia Bartoli. In un quotidiano dell'epoca si auspica che anche il Capitolo della Cattedrale contribuisca a dare un significativo impulso al nascente museo, in

quanto «possiede parecchi e importanti oggetti d'arte, i quali sono riuniti nella sede del Capitolo stesso, dove difficilmente possono essere veduti. Ed il Capitolo farebbe opera buona e darebbe prova di avere a cuore il decoro cittadino se aderendo agl'inviti fattigli, deliberasse di depositare cotesti suoi oggetti nel nuovo Museo che allora potrebbe davvero aver diritto a chiamarsi tale».

La collezione in pochi anni si accrebbe, tanto che ci fu la necessità di spazi più ampi. Dietro suggerimento di Carlo Stiavelli, l'amministrazione comunale decise di trasferirla, nell'aprile del 1898, nel confortevole e prestigioso palazzo Galeotti. Dove nei primi anni del Novecento, secondo la politica culturale dell'epoca, le Gallerie fioren-

tine concessero alcune loro opere per arricchire il museo della città.

Carlo Stiavelli, nel 1905 pubblica un libro *L'arte in Valdinievole* dove inserisce un capitolo proprio sul museo civico di Pescia. «È nostro dovere tentare di far risorgere anche nella Valdinievole il buon gusto e il senti-

mento dell'Arte». Questo Museo dovrebbe possedere «la collezione più completa degli artisti della Valdinievole: il forestiero, lo studioso, cerca di preferenza nella città di provincia, le opere degli artisti che ivi condussero la vita. Esso sa troppo bene che i

capolavori di tutte le scuole, li troverà raccolti nei Musei delle grandi metropoli, ed a quelli si rivolgerà quando gli venga vaghezza di trarne intellettuale diletto: ma se intende invece eseguire passo passo lo svolgimento dell'arte, dovrà visitare tutti i luoghi, anche più piccoli, ove essa nacque, e dall'esame e confronto delle varie opere e maniere, trarrà lumi ed argomenti a tracciare la vera storia dell'arte di una nazione. Sì, perché è proprio

dall'accurata storia degli artefici di ogni provincia, città e borgata, che l'Italia attende una compiuta e veridica istoria dell'arte sua». Con il trascorrere degli anni palazzo Galeotti è sempre più inteso come palazzo pubblico, come biblioteca e come museo, necessario a conservare e a difendere il patrimonio artistico e culturale del territorio. E questo ruolo viene a precisarsi durante la Seconda guerra mondiale: l'edificio subisce danni ingenti per lo scoppio delle mine applicate al vicino ponte di San Francesco e alla casa Giusti - grosse

pietre sfondarono tetto, soffitti e mura, distruggendo scaffalature e mobili, arredi e libri -, tuttavia riesce a salvare i beni che conteneva. Difatti, Carlo Magnani, direttore della biblioteca e del museo, si era preoccupato di tutelare alcune opere d'arte di cui

teca, la tavola di San Francesco del Berlinghieri, il Trittico del Puccinelli, e altre cose prelevate dalle chiese di Pescia. Le cose raccolte nel nascondiglio furono salve, ma molti volumi andarono perduti, anche perché le trasmissioni dei lettori furono molte



Pescia, Piazza S. Stefano, Palazzo Galeotti, Museo Civico, *cartolina postale*, 1914.

si sentiva custode. «Nei locali della Biblioteca è costituita una piccola ma interessante raccolta di opere d'arte, pittura e scultura, dal sec. XII al sec. XVI. Nei primi anni della guerra provvidi a raccogliere le cose più pregevoli in un rifugio bene asciutto e presumibilmente sicuro: tutto fu messo in casse robuste, facilmente trasportabili, in caso di incendio e di rovina. Ma quando avvenne l'occupazione tedesca, costruii un nascondiglio entro le mura maestre del fabbricato e vi nascosi oltre le opere e i quadri della Biblio-

e frequenti, lettori d'ogni provenienza, sfollati, militari, italiani e tedeschi, cui non era possibile rifiutare il prestito; alcuni furono uccisi per rappresaglia». Durante la Ricostruzione, al museo non vengono dedicati particolari interventi tranne quello di risistemare le opere nelle sale secondo il criterio già precedentemente adottato. Nel 1968 grazie all'impegno dell'amministrazione comunale vengono riallestite alcune sale e viene dotato di un agile e sintetico catalogo delle opere.

IL FUTURO HA UN CUORE ANTICO. SUL “NUOVO” MUSEO CIVICO DI PESCIA

di *Emanuele Pellegrini*

Il patrimonio culturale italiano, si sa, è ricco anche perché è diffuso e multiforme. Accanto a opere o complessi monumentali celebri e celebrati in tutto il mondo, sta un tessuto connettivo composto da altre opere e altri monumenti meno rilevanti per un pubblico di massa, ma non per questo meno importanti per la storia, la storia dell'arte, della cultura e della civiltà, nonché fondamentali sotto il profilo identitario. È anzi proprio grazie a questo insieme che si apprezzano meglio le omogeneità e le differenze tra linguaggi artistici, la continuità temporale e territoriale di esperienze figurative, il loro mutamento.

Questo ragionamento può essere applicato senza difficoltà anche ai musei: accanto ai più noti e celebri (Uffizi, Capodimonte, Galleria Borghese), il contesto italiano presenta una moltitudine di istituti più piccoli e molto spesso profondamente legati all'identità del territorio dove sono

collocati e dove si sono sviluppati. In questo complesso esiste una dorsale ben definita formata dai musei civici, che è caratteristica tutta italiana. Sin dall'unità d'Italia, infatti, l'insieme dei musei municipali ha formato il fulcro della conservazione del patrimonio culturale e ha fornito un contributo essenziale al rafforza-

mento delle identità locali, un ingrediente fondamentale nella difficile costruzione dell'unità nazionale.

Le diverse realtà italiane, da nord a sud, hanno così dato vita a raccolte rappresentative del proprio territorio. Il museo civico di Pe-



Museo Civico, sala di damasco rosso, di fronte: ambito lucchese, *Madonna con Bambino*, terzo quarto XIII sec., di lato: Ventura di Moro, *Madonna dell'Umiltà*, 1430 ca., deposito delle Gallerie degli Uffizi.

scia è parte integrante di questa storia. Città “nobile” della Toscana e “terra di confini”, con un passato ricco di eventi e personaggi illustri, Pescia aveva ritardato la formazione di una collezione pubblica cittadina. Sarà soltanto per iniziativa di alcuni privati, negli ultimi decenni del diciannovesimo secolo, che si ini-

zierà a parlare di una raccolta pubblica da impiantare sul territorio; ed è proprio dal contributo dei privati, e delle collezioni ancora conservate all'interno delle dimore locali, che l'amministrazione comunale venne sollecitata ad assumere l'iniziativa dell'istituzione di una raccolta cittadina, associata alla biblioteca comunale (anche qui in maniera del tutto analoga a quanto accadeva in numerosi altri esempi italiani), per formare un polo dedicato specificatamente alla cultura. Stabilita dunque la raccolta e collocata in un palazzo prestigioso, il museo aveva iniziato così la propria attività: giorni e orari d'apertura, personale addetto, cura del patrimonio e possibilità quindi di ulteriori acquisizioni.

Restava la debolezza della collezione, anche per la reticenza di alcuni collezionisti a cedere le proprie opere: si ricorse quindi a

quelle che allora erano note come le Gallerie Fiorentine, cioè gli Uffizi, con la richiesta di qualche dipinto, magari collocato nei depositi, da poter essere inviato a Pescia per essere esposto nel locale museo. L'iniziativa, come per altri casi toscani, venne accettata, previa verifica del buon funzionamento del museo pesciatino. Nei primissimi anni del No-

vecento gli Uffizi iniziarono così ad inviare alcuni pregevoli dipinti, che tutt'oggi compongono uno dei nuclei collezionistici del museo civico.

L'istituzione dunque, tra alti e bassi fisiologici per ogni organismo culturale, ha attraversato tutto il Novecento: da luogo di rifugio per le opere conservate nelle chiese durante i terribili anni della seconda guerra mondiale, a vivace luogo di rilancio culturale negli anni Sessanta, quando venne redatta la prima (e di fatto l'unica guida del Museo), sino alle mostre degli anni Settanta che videro anche un incremento delle collezioni di arte contemporanea, per giungere al grande (anche se contrastato) trasferimento a Pescia degli oltre duemila pezzi della Collezione Analdi, depositata presso la Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma, occorso nei primi anni Novanta. Si tratta probabilmente del punto più alto della storia del museo come istituzione di cultura viva e capace anche di inserirsi nella politica culturale nazionale. Da quegli anni è infatti iniziato un lento declino che ha portato progressivamente alla riduzione delle attività e quindi alla progressiva chiusura.

Un museo, infatti, svolge il suo ruolo certo principale nella conservazione, ma è anche nell'azione culturale di cui si fa promotore per i territori che si realizza la "restituzione" del suo capitale culturale. Proprio come archivi, biblioteche e teatri, anche i musei sono organismi che necessitano di una cura e un governo continuo affinché l'azione fondamentale che svolgono nella società e per i cittadini, specie per

le generazioni più giovani, sia costantemente commisurata alle sfide che la società propone. I musei si modellano continuamente su se stessi, si regolano, si trasformano per rispondere alle domande del presente e agli interrogativi del futuro grazie al patrimonio artistico e culturale che sono chiamati a custodire.

Più volte, a partire dall'ultimo decennio, sono stati proposti progetti per la riapertura del museo civico di Pescia, a cui è stato connesso il piano di recupero, tutt'altro che semplice, dell'importante palazzo storico in cui il museo è collocato sin dalla sua fondazione. Nessuno di questi però ha avuto effetto sul museo. Infine, grazie alla convinta azione del sindaco Giurlani e dell'assessore alla cultura Guidi, fermamente indirizzata alla riapertura di un museo che per troppo tempo era rimasto latente facendo perdere alla città una risorsa che incide sulla qualità della vita (oltre che indubbia risorsa di richiamo turistico), ha potuto portare i primi risultati concreti. In primo luogo si è pensato all'istituzione di un Comitato scientifico, costituito per guidare le operazioni di apertura, ed è stata affidata al sottoscritto la responsabilità della scelta dei componenti e del suo coordinamento. Ho pertanto iniziato la programmazione dei lavori proprio coinvolgendo alcuni esperti, che hanno generosamente acconsentito: Ettore Spalletti, professore universitario e già direttore della Galleria Palatina di Firenze, Annamaria Giusti, anch'essa direttrice di Palazzo Pitti e autorevole funzionario dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze, Elvira Altiero della So-

printendenza responsabile del territorio di Pescia, Claudia Massi, profonda conoscitrice dei Galeotti e della storia del territorio, e Andrea Averardi, professore di diritto amministrativo presso la Scuola IMT di Lucca, hanno composto un comitato volutamente costituito sull'integrazione delle molteplici professionalità e competenze necessarie alla organizzazione di un museo. I punti che sono parsi subito essenziali e non procrastinabili erano due: dotare il museo di un profilo giuridico-istituzionale pubblico e garantire una pronta riapertura. Per il primo aspetto sono stati elaborati dunque il regolamento del museo (mai stato scritto prima) e la relativa carta dei servizi, che di fatto costituiscono la patente identitaria del museo (come funziona, cosa conserva, chi ne sono i responsabili e il relativo organigramma con le procedure di funzionamento). Non si tratta di generici adempimenti burocratici, bensì di strumenti essenziali perché consentono al museo di essere riconosciuto come tale all'esterno: ad esempio questo consente di partecipare a sistemi con altri musei e istituti di cultura e quindi accedere a finanziamenti, locali, regionali e nazionali.

Quindi, punto non meno rilevante, la riapertura. Anziché procedere per piani di riapertura totale del palazzo, che avrebbero rimandato *sine die* il giorno dell'inaugurazione, si è optato molto più realisticamente per aprire quello che è il nucleo originario del Museo, ossia l'appartamento monumentale collocato al primo piano, che conserva ancora le decorazioni del Palazzo Galeotti

(paramenti alle pareti, decorazioni murali e sulle porte). È questo il vero nucleo pulsante del museo, qui ha avuto di fatto inizio la sua storia. È stato pertanto ripristinato tutto l'ambiente (ad eccezione di una sala che richiede ulteriori lavori per la presenza di alcuni affreschi necessitanti cura specifica) al piano nobile, attraverso una precisa azione di restauro, e quindi si è proceduto alla ricollocazione delle opere significative delle collezioni: tutti i dipinti degli Uffizi presenti nelle collezioni dai primi anni del Novecento e quindi alcune altre utili a richiamare la connessione del museo di Pescia col suo territorio.

Il Museo, inaugurato simbolicamente ma significativamente durante la pandemia, a voler dare un segno della continuità e della vitalità degli organismi culturali anche (e anzi a maggior ragione) in momenti di crisi mondiale, potrà dunque riaprire al pubblico e tornare a vivere nella e per la città.

Intanto molto resta da fare: sarà il momento di iniziare a coordinare l'organizzazione del resto delle sezioni rispetto agli spazi disponibili del palazzo, in parte da restaurare. In primo luogo si dovranno allestire i depositi, che sono i polmoni con cui i musei respirano: depositi rigorosamente organizzati che consentiranno quindi di avviare un'opera di catalogazione scientificamente fondata. Il museo manca infatti – ed

è grave lacuna – di un catalogo scientifico, ma fonda la conoscenza del suo patrimonio solo sulla schedatura della soprintendenza, che pur costituisce un insostituibile punto di partenza. Attraverso il coinvolgimento di esperti nei singoli settori (arte medievale, moderna, grafica) si



Museo Civico, sala di damasco rosso, Alessandro Allori e Guasparri Papini, *Visitazione con stemma mediceo*, fine del Cinquecento, arazzo in lana e seta, di lato: Antonio del Ceraiolo, *Madonna con Bambino e san Giovannino*, 1510-1515, deposito delle Gallerie degli Uffizi.

dovrà procedere alla schedatura scientifica integrale delle collezioni che porterà, per la prima volta, alla redazione del catalogo e quindi alla conoscenza complessiva del patrimonio custodito dal museo. Ciò va di pari passo con l'immissione *on line* delle singole schede di catalogo, in un sito appositamente dedicato, costruito secondo criteri che ne facciano uno strumento di conoscenza aggiornato e scientificamente valido. Sono questi ele-

menti prioritari rispetto alla politica culturale di cui il museo vorrà farsi promotore.

La chiarezza di questo percorso, che si potrebbe definire di rinascita, è dunque fondamentale per proseguire l'azione di rivitalizzazione del Museo Civico di Pescia. Le diverse tappe sono scandite: si

tratta ora di perseguire e raggiungere, grado per grado, singoli obiettivi, fino ad avere un museo completamente organizzato e funzionante, con un direttore responsabile nominato su base curriculare e un comitato scientifico che possa affiancarlo. Giacché, come dimostra proprio il caso di Pescia, se è piuttosto facile aprire o riaprire un museo, ben più difficile è tenerlo in vita e far sì che esso continui a fornire quel contributo di conoscenza e cultura così necessario alla vita di tutta la comunità. Tuttavia, se questo impegno si sposerà con una rinnovata e diffusa coscienza, anche e soprattutto da parte dei citta-

dini, del ruolo e del rilievo del museo per Pescia e non solo, tutto potrebbe diventare estremamente più facile.

INSERTO SPECIALE DI

Nebulæ

Rivista di cultura in Valdinievole dell'Associazione "Amici di Pescia"

Responsabile, Enrico Nistri

Direttore editoriale, Carla Papini

Redattore, Marco Ricci

anno XXVI, n. 67 - Marzo 2021

Autorizzazione del Tribunale

di Pistoia n. 472/1995

Stampa "Tipolito Vannini" - Buggiano (PT)